

IL GRAFFIO

Scienza e carità



“Scienza e carità” è stato il primo quadro importante dipinto da Picasso: aveva quindici anni e come modelli aveva dovuto accontentarsi di suo padre e di una mendicante col suo figlioletto. Si dice che quello che Picasso abbia voluto rappresentare in questo suo primo capolavoro sia il distacco, netto e assoluto, tra la scienza (il medico che, concentrato sacralmente a tastare il polso della malata non fa attenzione all’ambiente miserabile in cui vive) e l’umana carità (la monaca che, investita dallo sguardo angosciato della donna e in piena consapevolezza della povertà del contesto le dà aiuto materiale tenendone in braccio il figlio e porgendole una bevanda). Una visione distorta questa (limitata e limitante, anche se ancora sotto sotto attuale) della scienza e della professione medica, quasi che la separazione di ruoli rappresentata nel dipinto sia cosa inesorabile, inderogabilmente sancita da una legge naturale e magari anche giusta: la rappresentazione di un TINA insomma (There Is No Alternative - Non c’è alternativa), come piaceva

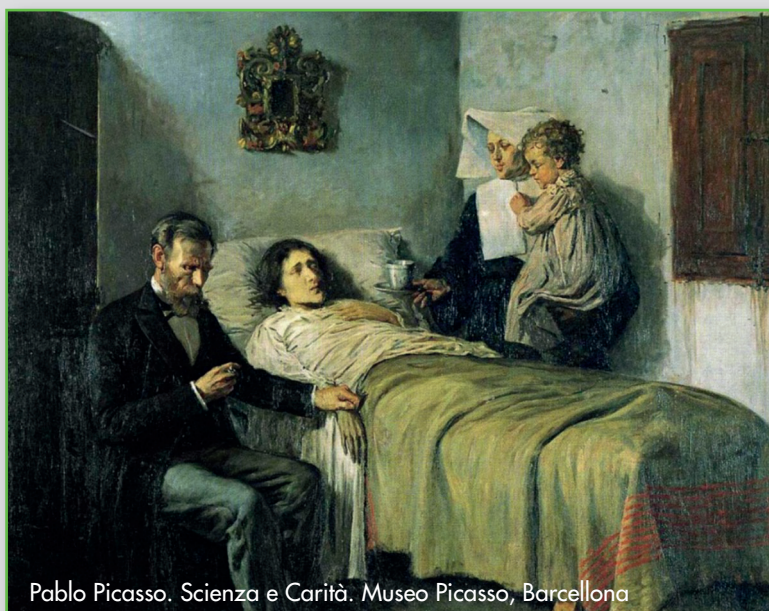
dire a Margareth Thatcher (la leader di ferro degli anni '80) a proposito del sistema capitalistico, quando gli oppositori ne facevano notare le aberrazioni egoistiche e individualistiche. Sappiamo bene che non è così. E siamo oggi ben consapevoli di come invece la carità, intesa nell’accezione più ampia di attitudine empatica a dare attenzione alle specifiche fragilità sociali di ogni paziente, sia parte integrante del nostro lavoro e in qualche modo quindi della nostra scienza. Soprattutto oggi che la povertà è tornata di moda. Con tutta la complessità di cui è fatta e tutte le sfaccettature dietro le quali può nascondersi (la penuria assoluta di beni, certo, ma

anche l’insicurezza abitativa, l’inadeguatezza nutrizionale, la debolezza educativa e scolastica e via discorrendo) e che dovremmo saper (e, prima ancora, voler) riconoscere e valorizzare per dare efficacia e senso concreto al nostro lavoro. Tanto per rimarcare che di scienza si tratta, vi rimando a questo proposito alla lettura di tre studi da poco usciti (Hartswick Finch EM, et al. doi: 10.1016/j.acap.2025.103142; Laroia R, et al. doi: 10.1542/peds.2024-070035; Garg A, et al. doi: 10.1542/peds.2026-076146) che danno ennesima prova (scientifica, appunto), sia in ambito territoriale che ospedaliero, della praticabilità (screening mirati e precodificati) e dell’efficacia (indicatori di salute come l’accesso alle

cure, lo stato nutrizionale e la scolarizzazione) di un atteggiamento proattivo del pediatra nel riconoscimento di uno stato di indigenza, qualsiasi ne sia la peculiarità: soprattutto se poi, riconosciuto il problema, il pediatra partecipa attivamente e in prima persona alla pianificazione e alla messa in opera degli interventi di sostegno.

Vabbè, lo so che direte che di questo promemoria i pediatri americani hanno più bisogno di noi. Ma non sentiamoci sempre così più belli e più bravi. Intanto almeno, continuando ad ammirare la magistrale opera giovanile di Picasso, cominciamo col modificarne il titolo: un piccolo tocco soltanto, un accento sulla “e” tra scienza e carità. Perché, appunto, è scientificamente provato che per come va inteso il nostro lavoro, volenti o nolenti, scienza è (anche) carità, così come carità è (anche) scienza.

Alessandro Ventura



Pablo Picasso. Scienza e Carità. Museo Picasso, Barcellona